

STUDIA PICENA

LXXVIII

2013

ANCONA

Direttore

GIUSEPPE AVARUCCI

Vicedirettori

GIANCARLO GALEAZZI - SAMUELE GIOMBI

Segretario di Redazione

UGO PAOLI

Consiglio di Redazione

GIAMMARIO BORRI, MAELA CARLETTI, TARCISIO CHIURCHIÙ, SANDRO CORRADINI, ALDO DELI, MARIO FLORIO, FLORIANO GRIMALDI, CRISTIANA IOMMI, FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI, RAOUL PACIARONI, ERNESTO PREZIOSI, GIUSEPPE SANTARELLI, EMILIO TASSI

Comitato dei Consulenti Editoriali

SILVIA BLASIO, GABRIELE BARUCCA, ROSA MARISA BORRACCINI, MAURO DONNINI, PIER LUIGI FALASCHI, DONATELLA FIORETTI, ROBERTO LAMBERTINI, PAOLA MAGNARELLI, CRISTIANO MARCHEGANI, SILVIA MARIA MARENGO, MICHELE MILLOZZI, MARCO MORONI, AUGUSTA PALOMBARINI, STEFANO PAPETTI, PAOLO PERETTI, CARLO PONGETTI, MARIO TOSTI

I testi pubblicati sono preventivamente valutati dal Consiglio di Redazione e dal Comitato dei Consulenti editoriali. Sono altresì sottoposti al giudizio in forma anonima di esperti interni ed esterni (peer review).

AMMINISTRAZIONE

Rivista «Studia Picena» - e-mail: studiapicena@gmail.com

Istituto Teologico Marchigiano - Via Monte Dago, 87 - 60127 Ancona

tel./fax 071.891851 - c.c.p. 50508829 intestato a Rivista "Studia Picena"

E-mail: segreteria@teologiamarche.it - Sito internet: www.teologiamarche.it

Direttore Responsabile

GIUSEPPE AVARUCCI

Autorizzazione Tribunale di Ancona n. 21/96 del 5-8-1996

ISSN 0392-1719

ABBONAMENTO ANNUO: Italia € 35,00; Estero € 45,00

Tutti i diritti riservati

© COPYRIGHT BY ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO - ANCONA

PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

F.V. LOMBARDI, <i>Gli idronimi desinenti in -a dall'Agro Gallico alla Pentapoli: preesistenze, persistenze, desistenze</i>	7
N. MONELLI, <i>Esame dell'architettura per una rilettura della cattedrale di Sant'Albano Hertfordschire-Inghilterra</i>	27
A. FALCIONI, <i>La signoria dei Malatesti di Pesaro dal fondo pergame-naceo della Biblioteca Oliveriana (secoli XIII-XV)</i>	45
E. MESSINA, <i>Da Mantegna agli echi mantegneschi nella ritrattistica marchigiana del Quattrocento</i>	79
G. GALEAZZI, <i>La vicenda del frontone del teatro delle muse di Ancona alla luce della corrispondenza inedita dello scultore Giacomo De Maria</i>	95
A. CAROCCIA, <i>Storie di vita e di arte nella corrispondenza marchigiana di Francesco Florimo</i>	141
F. GRIMALDI, <i>Paolina Leopardi. Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865</i>	229
P. PERETTI, <i>La Divina Commedia in musica. Dante e i compositori marchigiani nell'Ottocento e primo Novecento</i>	277
M. MORONI, <i>Le Acli delle Marche prima e dopo il Concilio Vaticano II</i>	353
G. GALEAZZI, <i>Padre Matteo Ricci tra storia e attualità. In margine alle celebrazioni per il IV centenario della morte</i>	401
G. BORRI, <i>A proposito dell'edizione del II volume delle carte di Fiastra</i>	413
RECENSIONI	433

FLORIANO GRIMALDI, *L'Arte della Scultura e del Getto. La Scuola Recanatese di Scultura*, Edizioni Tecnostampa, Recanati [2011], tt. 2, pp. 570, ill. b.n. e col. (C. Marchegiani); VINCENZO CATANI, *L'opera storica di Filippo Bruti Liberati (1791-1867); con elenco dei nomi propri citati nei suoi libretti*, Archivio Diocesano, San Benedetto del Tronto 2012 (Quaderni per la ricerca, 15), pp. 440, ill. b.n. (C. Marchegiani); GIORGIO CARINI, *Teologia dell'arte. Il cuore della condizione umana e la radice della posi-*

zione moderna, Cittadella Editrice, Assisi 2012, pp. 448, ill. b.n. e col. f.t. (C. Marchegiani); CRISTIANO MARCHEGIANI, *Il seminario tridentino: sistema e architettura. Storie e modelli nelle Marche pontificie*, Carsa Edizioni, Pescara 2012, pp. 382 (S. Giombi); PAOLINA LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865*, a cura di FLORIANO GRIMALDI, Andrea Livi, Fermo 2012, pp. 374 (A. Carocchia); *Mugellini inedito: Bruno Mugellini e il pianoforte in Italia tra '800 e '900. Edizione anastatica dell'«Album dei concerti» (1888-1907) dal Fondo Mugellini nella Biblioteca «Passionei» di Fossombrone*, a cura di PAOLO PERETTI, Comune di Fossombrone, Fossombrone 2012, pp. 172 (A. Carocchia); MARIA LUCIANA BUSEGHIN, *L'ultima Sibilla. Antiche divinazioni, viaggiatori curiosi e memorie folcloriche nell'Appennino umbromarchigiano*, con il contributo di GIANCARLO GAGGIOTTI, *Dentro le parole, finestre etimologiche*, Carsa Edizioni, Pescara 2012, pp. 350. ISBN 978-88-501-0271-6 (G. Avarucci); *Fermo città egemone. Il dominio vescovile su Ripatransone nel Duecento*, a cura di GIAMMARIO BORRI, CISAM, Spoleto 2012 (Fonti documentarie della Marca medievale, 6), pp. LXIII-201 (M. Carlettì); *La provincia celestina di Romagna. Indagini storiche locali e nuove prospettive di studio. Atti del Convegno di Studi, Museo del Balì - Saltara (PU), 14 maggio 2011*, a cura di ANDREA CICERCHIA - SAMUELE GIOMBI - UGO PAOLI, Edizioni di Studia Picena, Ancona 2013 (Fonti e Studi, 14), pp. XIV-302, tavv. 48 a colori (S. Quondamatteo).

GIAMMARIO BORRI

A PROPOSITO DELL'EDIZIONE DEL II VOLUME
DELLE CARTE DI FIASTRA(*)

La serie in cui si articola l'edizione delle carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra risulta oggi arricchita di un nuovo contributo, il volume n. II, dovuto, come già il primo, ad Attilio De Luca (*Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, II (1181-1200)* a cura di ATTILIO DE LUCA, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 2013, pp. CX, 380, 8 tavv. f.t.).

Come è ben noto, circa trenta anni fa l'Istituto di Paleografia e Bibliologia dell'Università degli Studi di Macerata ha avviato un progetto per l'edizione dei documenti dei primi 100 anni della storia dell'abbazia di Fiastra, di cui sono conservate presso l'archivio di stato di Roma oltre 3000 pergamene, la maggior parte delle quali sono ancora sconosciute agli studiosi. L'iniziativa prevedeva – in otto volumi – l'edizione di circa 1000 documenti, relativi al primo secolo di vita dell'istituzione e cioè fino all'anno 1265, e il progetto è ormai prossimo alla realizzazione in quanto ne sono stati pubblicati sette e l'ultimo, il numero VIII (relativo agli anni 1256-1265 e curato da Giuliana Ancidei), è in fase finale di stampa. Al 1997 risale la pubblicazione dei volumi n. I e III (*Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, I (1006-1180)*, a cura di A. DE LUCA, Spoleto 1997; *Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, III (1201-1216)*, a cura di G. AVARUCCI, Spoleto 1997), seguiti nel 1998 dal n. V (*Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, V (1231-1237)*, a cura di G. BORRI, Spoleto 1998), nel 2000 dal n. VI (*Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, VI (1238-1246)*, a cura di G. BORRI, Spoleto 2000), nel 2001 dal n. IV (*Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra,*

(*) Il presente contributo, che ha preso le mosse come recensione al volume *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra, II (1181-1200)*, a cura di ATTILIO DE LUCA, Spoleto 2013, si è ampliato grazie alle novità a livello storico-istituzionale e diplomatico, contenute nella ampia *Introduzione* del curatore, che si è ritenuto opportuno in questa sede mettere in giusto rilievo. Si ringrazia pertanto la direzione delle Riviste per averlo pubblicato a parte e, mancando le note, si avverte il lettore che le citazioni sono riportate con il rispettivo numero di pagina all'interno delle parentesi tonde mentre il rinvio ai documenti è segnalato con il numero corrispondente a quello di edizione.

IV (1217-1230), a cura di C. MARAVIGLIA, Spoleto 2001) e nel 2004 dal n. VII (*Le Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, VII (1247-1255), a cura di G. AVARUCCI e G. BORRI, Spoleto 2004).

Il contributo di De Luca viene finalmente a colmare la lacuna che si era creata nell'edizione della documentazione fiastrense, dato che il volume appena edito rende noti i documenti relativi agli anni 1181-1200 e corrisponde di fatto al secondo della serie. Documenti, per la verità, in parte già conosciuti dall'inizio del Novecento grazie ad una prima edizione delle carte fiastrensi del XII secolo: *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Ancona 1908 [Fonti per la storia delle Marche, pubblicate dalla R. Deputazione di storia patria per le Marche, II, che vanno sotto il nome di Ernesto Ovidi che ne ha scritto la prefazione] e ad un più recente contributo di chi scrive (G. BORRI, *Le pergamene dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra (1006-1255)*, in «Studia Picena» 71 (2006), pp. 49-108).

Il volume II pubblica 182 documenti, corredati da regesti sintetici ed esaurienti e trattati secondo i criteri editoriali correnti, come lo stesso De Luca aveva enunciato nella *Introduzione* al I volume. Seguono anche due *Appendici*: la prima costituita da tre documenti contenenti liste di nomi, e la seconda riporta sei regesti provenienti dall'Archivio Giustiniani Bandini di Roma e dai manoscritti Compagnoni della Biblioteca Comunale di Macerata; regesti che non è stato possibile collocare nel corpo dei documenti editi.

Un contributo travagliato e faticoso sia sotto l'aspetto paleografico che, soprattutto, diplomatistico per la varietà di forme e tipologie redazionali che anche nell'area marchigiana a fine secolo XII si stanno trasformando, pur in modo ancora grossolano e frammentario, nell'*instrumentum publicum*.

Si può dunque a ragione affermare che il lavoro manifesta «spirito critico e padronanza di metodo» che il prof. Alessandro Pratesi augurava ai collaboratori del progetto il 24 aprile 1998 nella sala dei convegni dell'Abbazia di Fiastra, in occasione della presentazione dei volumi I e III curati dallo stesso De Luca e da Giuseppe Avarucci. Ogni documento è presentato da ampie e dettagliate introduzioni sotto ogni punto di vista, specie storico, paleografico, diplomatistico, e da puntuali rinvii bibliografici per personaggi, chiese e toponimi nominati nell'atto stesso, anche in riferimento alla documentazione successiva: un fatica notevole per il curatore che trova l'apprezzamento del lettore e dello studioso locale.

L'edizione dei documenti è preceduta da una ampia *Introduzione*, composta da due capitoli principali: il primo, relativo alla situazione istituzionale delle Marche nei secoli XI/XII e al territorio scelto dai

cistercensi per la fondazione dell'abbazia, e l'altro riguardante la documentazione contenuta nei primi due volumi delle carte. Due capitoli che rappresentano senza dubbio un punto di partenza per ulteriori indagini, sia dal punto di vista storico-istituzionale che a proposito della documentazione cistercense. Si ritiene opportuno soffermarsi sugli aspetti salienti del contributo anche al fine di evidenziare la novità dell'indagine.

Attilio De Luca si ricollega alla parte conclusiva dell'*Introduzione* del primo volume, da lui stesso curato, richiamando alcune considerazioni a proposito di quella parte del territorio marchigiano, tra le valli del Chienti e del Potenza, in cui si manifesterà la politica espansionistica del monastero di Fiastra. Politica di determinazione, ma anche di accortezza e di prudenza, come richiesto dalla complessa situazione dei poteri da tempo incardinati in un territorio che si estende sui confini di tre diversi comitati e diocesi: Fermo, Camerino e Osimo. Il curatore si sofferma su alcune tematiche allo scopo di cogliere eventuali peculiarità e caratteristiche del territorio che favoriscono una migliore comprensione della politica espansiva del monastero, la formazione del suo patrimonio, nonché la relativa attività documentaria e le modalità della formazione di un imponente archivio ed infine alcuni caratteri dei documenti stessi.

L'attenzione si rivolge dapprima all'assetto territoriale marchigiano, alle sue particolarità tra le quali la più evidente è quella di includere sia le aree di tradizione prettamente longobarda che le aree dei comitati pentapolitani, sui quali «si faceva sentire in maniera variamente percepibile l'influenza di Ravenna di tutt'altra tradizione» (p. x). Inoltre altre peculiarità del territorio delle Marche meridionali, meno conosciute in quanto la tradizione degli studi medievalistici, dedicati all'Italia del centro nord, ha costruito modelli e schemi sullo scenario territoriale dell'Italia settentrionale, padana in particolare, e della Toscana.

Dal punto di vista istituzionale, i tre comitati di Fermo, Camerino e Osimo, come tutto il territorio marchigiano centro meridionale, facevano parte del ducato di Spoleto, cioè dell'area politica del centro nord di tradizione longobardo-carolingia, ma in realtà le Marche centro meridionali costituiscono un'appendice piuttosto che non una parte integrante del ducato di Spoleto sia per motivi geografici (separazione dal resto del ducato dai monti dell'Appennino) sia politici (scarsa rilevanza del territorio per la «grande» politica). Una situazione di relativa marginalità con le naturali conseguenze, come il ritardo con cui si verificano nel territorio – rispetto ad altri – alcuni fenomeni di natura politica, sociale, economica o anche culturale ovvero una più lunga durata di istituti conservativi. Altri fenomeni possono risultare

più rapidi: distacco dal centro, processi di frammentazione, conquista di una relativa autonomia. Si tratta – per Attilio De Luca – di una indubbia marginalità, non un totale isolamento in quanto le frequenti discese e le spedizioni militari degli imperatori in Italia finiscono col determinare, quando più quando meno, anche il coinvolgimento del territorio marchigiano, specie nelle vicende imperiali relative agli imperatori svevi. In particolare con il Barbarossa e con il figlio Enrico il territorio marchigiano sembra assumere una rilevanza strategica come non mai in precedenza.

L'attenzione è dedicata poi alla Marca di Ancona, un ampio organismo esteso per buona parte del territorio marchigiano, creato dall'imperatore Enrico IV con la nomina di un suo ministeriale col titolo di marchese. Un organismo che con il tempo contribuisce ad una più precisa individuazione e identificazione del territorio stesso ma anche a rendere più evidente la separazione del territorio nel versante adriatico dal resto del ducato, anche se per oltre mezzo secolo i Guarnieri rivestono anche il titolo di duchi di Spoleto. L'autore considera la creazione e l'intitolazione della Marca di Ancona da parte di Enrico IV come «l'unico successo della sua tormentata politica italiana ed anche un gesto lungimirante e di grande intelligenza politica» (p. xvii) dell'imperatore, in quanto il provvedimento prende atto e vuole porre rimedio alla storia separata delle due zone da una parte e dall'altra dell'Appennino, istituisce un grande organismo politico e territoriale che unifica i precedenti organismi finora frammentati, assoggetta all'impero i comitati pentapolitani, sui quali gravavano rivendicazioni pontificie sulla base di antiche donazioni longobarde, carolingie e ottoniane e ne assicura fedeltà all'impero delegandone il governo ad un suo fedele ministeriale.

Si passa quindi all'esame della funzione istituzionale dei più antichi marchesi, i Guarnieri, della loro carica ereditaria anche se ben poco si sa sui loro effettivi poteri, delle modalità di esercitarli in un contesto di diffusa signoria laica e di grandi potentati ecclesiastici; e inoltre dei nuovi marchesi nominati da Federico e Enrico a cominciare dal luglio 1177 (come Corrado, Goteboldo e Marcovaldo sui quali De Luca si sofferma puntualmente), e delle ipotesi dell'autore su tale cambiamento; si possono anche cogliere segni precisi sulla loro funzione amministrativa, specie per quanto concerne la competenza circa l'amministrazione della giustizia – prerogativa di chi esercitava il potere per delega imperiale –, esercitata a fine secolo XII anche da consoli e podestà dei comuni, come si desume da alcuni documenti editi nel volume.

L'interesse è rivolto anche ad altre specificità dell'assetto del territorio della Marca meridionale, alla sua urbanizzazione e alle conse-

guenze dirette sul piano economico e sociale, all'assetto proprietario, alla natura e articolazione della classe signorile. Ci si sofferma su alcuni spunti, in particolare.

Un'area territoriale, caratterizzata, da una parte, dalla costellazione di piccoli centri, che subiranno una forte selezione nell'assestamento del sistema comunale, e, dall'altra, dalla assenza di grandi centri, venendo così a mancare la funzione delle grandi città, tipica del nord, nella produzione di dinamiche sociali che sfoceranno nel fenomeno dell'età comunale. Si aggiunga che l'urbanizzazione frammentata del territorio marchigiano impedisce la formazione di grandi dinastie egemoni nel territorio stesso, gestito solo da piccoli e medi signori locali, e inoltre come le grandi dinastie del centro nord derivano dai poteri marchionali o comitali delegati dall'imperatore, per quanto concerne i marchesi di Ancona tale medesima situazione non ha avuto le stesse conseguenze dato che al titolare della Marca mancava di fatto la base patrimoniale, fatta di possesso oltre che di controllo, per consentire l'incardinamento dinastico nel territorio stesso.

Si esplora poi l'assetto proprietario del territorio di insediamento di cistercensi di Fiastra, caratterizzato dalla presenza egemone di grandi enti ecclesiastici, come S. Pietro di Ferentillo presso Spoleto, S. Salvatore Maggiore presso Rieti e il grande monastero di Farfa in Sabina, e dai possessi dell'episcopato e dei monasteri ravennati; presenze lontane destinate ad essere sostituite da altre dinamiche signorili che si stanno affermando nell'aristocrazia locale, in particolare l'egemonia del vescovo di Fermo: una signoria territoriale che determina un nuovo assetto proprietario, ai margini del quale si insediano i cistercensi. L'autore fornisce anche un quadro dettagliato sulle vicende e i rapporti tra Farfa e Fermo, sull'evoluzione dell'egemonia vescovile ferma sulla base della documentazione pervenuta e dei puntuali riferimenti toponomastici tra le tre serie documentarie di Farfa, Fermo e Fiastra, come già più volte nel recente passato Delio Pacini aveva messo in risalto.

Del territorio si passa ad indagare gli uomini che lo amministrano, tenendo sempre presente l'ubicazione del luogo scelto dai cistercensi, ai margini dell'episcopato fermano, e le motivazioni di tale scelta, potendo infatti essi contare sia «su una minore presenza e una maggiore condiscendenza» (p. XL) da parte del potere vescovile, che soprattutto sulla loro possibilità di espandersi oltre il Potenza, nel comitato di Osimo e oltre i confini del comitato di Camerino, su terre lontane sulle quali era sempre più debole la signoria del monastero reatino di S. Salvatore. Attilio De Luca ipotizza, in realtà, che ad orientare la scelta dei cistercensi su quel lembo di terra sia stata «la debole e

frammentata insistenza di poteri signorili» (p. XL) in tale territorio, anche se per tale scelta ancora più determinante potrebbe essere stata la situazione dell'assetto proprietario, dato che una comunità cistercense, che intende fondare una nuova sede, non sceglie solo il luogo adatto per innalzare gli edifici ma soprattutto il territorio, che offra le opportunità di costruire patrimonio terriero e grange, senza confidare solo in donazioni generose o interessate.

Dall'indagine volta a conoscere gli uomini che governano un territorio così frammentato, risulta che la proprietà della terra e l'esercizio dei poteri giurisdizionali sono nelle mani di una classe dirigente, anch'essa molto diversificata, *domini loci* di varia estrazione e tipologia, i cui diritti si vanno via via affievolendo per effetto dei processi ereditari e la maggior parte dei protagonisti laici della documentazione fiastrense è composta da rappresentanti di questa piccola e media aristocrazia del luogo, spesso ridotta a livello di sussistenza.

Pertanto le motivazioni della scelta dell'insediamento cistercense (natura del suolo, poteri giurisdizionali, assetto proprietario del territorio) sono favorevoli da ogni punto di vista, soprattutto circa l'assetto proprietario, caratterizzato da una infinita parcellizzazione, costituente il punto debole su cui contare in vista della costituzione di un adeguato patrimonio fondiario e il successo della politica dei primi abati è soprattutto dovuto all'intrinseca debolezza del ceto proprietario, aristocratico e non.

De Luca procede nello sforzo di definire in modo più adeguato questo ceto, tentando di individuare alcuni gruppi familiari che sembrano esercitare un potere maggiore di altri, alcuni designati col titolo di conte, altri legati a località che possiedono lo statuto di *castrum*, *castellum* o connessi a luoghi indicati come *curia* o *curtis*. Cerca inoltre di scoprire come di fatto tali poteri venivano esercitati sulla base di un documento dei conti di Villamagna, dei quali vengono ricostruite le vicende familiari e del loro castello, distrutto da Marcovaldo sul finire del XII secolo. Vicende da cui risulta chiaro il ruolo di tali gruppi familiari, i quali, con larga disponibilità di beni terrieri, hanno maggiormente contribuito alla formazione del patrimonio del monastero, trasferendo insieme alle proprietà anche eventuali diritti di signoria su terre e comuni, pur se anche numerosi altri piccoli e medi proprietari terrieri hanno contribuito al medesimo scopo.

In realtà per le famiglie eminenti l'integrazione nel patrimonio del monastero costituiva un compromesso basato su un espediente molto praticato nel Medioevo: donare le terre per riaverle in enfiteusi. Un compromesso solo apparentemente non favorevole ai donatori laici, ma di fatto l'unico mezzo per poter in qualche modo salvare i propri

beni dalla minaccia del nuovo pericolo per i signori locali, le istituzioni comunali.

Una situazione concorrenziale tra monasteri e comuni nella loro politica di espansione: Fiastra lo è con il comune di Tolentino, in forte crescita e deciso a contrastare il monastero sia nella sottomissione di Villamagna che nell'acquisizione dell'ampia tenuta della Brancorsina, considerata irrinunciabile anche per il comune. La concorrenza su obiettivi identici conduce ad una controversia destinata a durare a lungo; una controversia che vede l'analogia tra la determinazione dei cistercensi circa l'acquisizione delle terre per formare le loro grange e quella dei comuni per la conquista del contado.

De Luca scende ancor più in dettaglio nell'analogia tra il nuovo comune e il nuovo monachesimo a proposito della sopravvivenza del vecchio feudalesimo e, in particolare, del paradosso cui pervengono i cistercensi. Se, infatti, il loro ideale riformatore era ispirato anche ad una forte esigenza di libertà e indipendenza, che solo la proprietà piena e assoluta della terra e dei diritti connessi poteva garantire, gli abati cistercensi acquistavano i diritti di proprietà con connesse prerogative di signoria per poi reinvestirne gli stessi proprietari con un contratto enfiteutico. Di fatto tale sistema costituiva un compromesso: infatti «se da un lato – scrive De Luca – il monastero garantiva se stesso dalla dipendenza da ogni vincolo di dipendenza da qualsiasi autorità laica, dall'altro a questi vincoli rimanevano soggetti quelle persone o gruppi o intere comunità che queste terre donate o acquisite abitavano e lavoravano» (p. LIV). Un vero e proprio paradosso, nel senso che il movente che aveva guidato gli abati ad acquisire terre e diritti non era di esercitare tali diritti ma di liberarsi dell'esercizio di essi con l'unico mezzo a disposizione, cioè appropriandosene; in tal modo finivano per accogliere le prerogative che volevano evitare. L'abate stesso, su cui confluivano diritti e prerogative giurisdizionali di varia natura, diviene alla fine un signore ben più potente di tanti piccoli e medi *domini loci* che gli avevano trasferito beni e diritti e gli si erano sottomessi.

Un quadro, che presenta compromessi con il vecchio mondo feudale e con il nuovo mondo comunale, che lo studioso tiene ben presente in rapporto sia all'attività documentaria del monastero e dei criteri che presiedono alla sua conservazione archivistica che all'atteggiamento critico di chi studia tali documenti.

Prima di procedere all'analisi dei caratteri della documentazione fiastrense, contenuta nei primi due volumi curati dallo stesso, l'autore fa una puntigliosa premessa sulla particolare natura dell'archivio cistercense, che non è semplicemente un archivio monastico, come quello dei monasteri benedettini coevi e precedenti, i cui patrimoni fondiari

si formavano gradualmente con elargizioni sovrane e di altre autorità e soprattutto con donazioni *pro anima* di piccoli e grandi donatori, vicini e lontani, che contribuivano a formare un patrimonio vasto, indistinto e casuale che, nonostante successive acquisizioni e permutate, restava esteso, frammentato e sparso su territori lontani e diversi.

La formazione del patrimonio del monastero cistercense è diversa: l'espansione, come anche la scelta del sito, viene stabilita dall'inizio e realizzata rapidamente su precise direttrici. L'abate in genere non aspettava donazioni, le sollecitava; il patrimonio non s'ingrandiva a dismisura ma i limiti venivano fissati dall'inizio e sono i limiti delle grange, pertanto il patrimonio dell'abbazia cistercense in genere cessava di crescere una volta realizzato il programma di creazione della grangia stessa. Ne consegue che si forma rapidamente un patrimonio di terre concentrate intorno all'abbazia (la grangia più lontana infatti non doveva distare più di una giornata di cammino dall'abbazia stessa) e la sua estensione in genere non raggiunge quella dei grandi monasteri benedettini del passato.

Pertanto anche il patrimonio documentario risulta formato da una documentazione programmata, come la stessa politica patrimoniale, e riflette la rapidità dei tempi di formazione del patrimonio terriero, che, nel caso della nostra abbazia, si attua tra i fiumi Chienti e Fiastra, in località prossime al monastero: Villamagna, Valcortese, Collalto, San Claudio, Casale, Sarrocciano, Trodica e nel ministero di Valle, nonché in seguito verso Tolentino (Brancorsina) e il Potenza, dove ad una prima consistente donazione nel fondo *Ricina*, seguirà una serie di altre acquisizioni, per lo più onerose, al fine di consolidare la grangia di S. Maria in Selva. Mancando donazioni e con interesse concreto per un particolare sito, l'abbazia procede ad acquisti, come nel ministero di Valle; infine donazioni e acquisizioni nella grangia di Montorso, nella parte alta del comitato di Osimo, laddove gli interessi di Fiastra interagiscono con altri soggetti religiosi e civili del territorio osimano, e dove è già intensa la politica comunale, che si scontrerà con l'egemonia cistercense.

E inoltre nella situazione di estrema frammentarietà della proprietà capita spesso che il monastero riceva una quota proprietaria di qualche terra, che poi sarà integrata dalla generosità di più soggetti o da successivi acquisti: fenomeno tipico della documentazione fiastrense, dato che i monaci sono interessati ad acquisire la proprietà di determinati territori destinati a diventare una grangia e a compattarli quanto possibile. Politica anch'essa tipicamente cistercense, tendente ad esercitare una certa pressione offrendo protezione e possibilità di sopravvivenza alla piccola aristocrazia indebolita da frammentazioni ereditarie e biso-

gnosa di essere accolta in un contesto solido e protettivo; politica che potrebbe apparire potenza o prepotenza, ma anche persuasione, al di là della religiosità e del terrore del destino ultraterreno che animavano gli uomini del tempo.

E i documenti fiastrensi attestano questa situazione, in particolare uno stato di litigiosità del monastero con i suoi stessi benefattori (conti di Villamagna, Giuseppe di Albrico), come i numerosi documenti di «refuta» al monastero dei diritti su porzioni di terra da parte degli antichi proprietari con esplicita rinuncia ad ogni lite pendente e altri atti presentati in giudizio da una delle parti, conservati in archivio come *munimina*, ma con l'interesse del monastero d'averne copia in caso di eventuali controversie. Altri ancora relativi alle grange di Sarrocciano e di S. Maria in Selva, delle quali sono note le vicende giudiziarie: documenti che richiamano anche il problema del falso documentario, dato che alcuni sono veri e propri falsi e altri hanno sollevato sospetti di falsità.

Anche Fiastra ricorre a fornire prove documentarie, compilate sul momento, per corroborare le proprie pretese in mancanza di antiche e più autentiche attestazioni documentarie: ne sono prova i due documenti di fondazione del 1142 e 1145, compilazioni tardive per dimostrare diritti di proprietà di scarso fondamento nell'ambito della Brancorsina, e non pochi altri falsi dei secoli XI e XII che l'autore individua con dati inoppugnabili, quasi sempre di natura cronologica. Riconosce inoltre come l'individuazione del falso sia operazione non facile e insidiosa, sia per la molteplicità di espedienti formali impiegati che per la difficoltà di ricorrere alle categorie elaborate dalla dottrina diplomatistica sul falso storico e sul falso diplomatistico, non sempre applicabili con sicurezza.

L'autore si sofferma a lungo sulla pratica del falso in ambiente monastico nei secoli centrali del Medioevo e in particolare nel XII; un problema molto trattato dagli studi di diplomatica, specie recenti, seppure con approcci differenziati. Suggestisce, come criterio più giusto, quello di «liberare il falso da quella tensione critica a cui siamo soliti sottoporlo e liberare noi stessi dall'inclinazione ad impostare quella relativa al falso come a un'indagine mirata quasi ad identificare un colpevole» (p. LXVI) e di individuarne la falsificazione soprattutto per comprendere le circostanze che hanno generato la sua esecuzione, circostanze diverse da quelle richieste per l'esecuzione di un documento autentico. D'altra parte anche il falso ha una sua specifica verità paragonabile «a quella degli altri documenti autentici» (p. LXVI). È pertanto necessario individuare le circostanze che hanno portato alla compilazione del falso, come e sotto quale forma veniva eseguito, quali conseguenze e di quali genere comportava o

avrebbe comportato in seguito; in fondo il diplomatista, come anche lo storico, – conclude De Luca – dovrebbe illustrare il contesto, non emettere la sentenza.

Nel caso di Fiastra, le vicende processuali, che sono la base di molte compilazioni di falsi, non vedono schierate verità contro menzogna, «ma piuttosto un contrapporsi di un intrico di diritti su cose e persone che tali restano nella realtà delle cose» (p. LXVII). Infatti i cistercensi hanno scarsa cura nel farsi rilasciare attestazioni documentarie delle donazioni ricevute; per questo non sorge spesso la necessità di compilarne una al momento del bisogno, che normalmente corrisponde al momento processuale. Ma non si tratta solo di un'abitudine cistercense: la critica diplomatistica riconosce che in genere trasferimenti di proprietà, accordi o obbligazioni tra privati venivano eseguiti senza solennità documentarie per poi ricorrere al notaio quando le circostanze ne richiedevano una prova tangibile, con tutti i disagi possibili nella ricostruzione dei fatti e la loro giusta collocazione nel tempo; oppure farla compilare al notaio come transazione avvenuta in quel momento.

È insomma riconosciuto che la prassi della compilazione posticipata, al momento del bisogno, era abbastanza comune anche se, per forza di cose, non adeguatamente attestata. De Luca porta esempi pertinenti, come il trasferimento dei beni dotali di Dialta al marito avvenuta da molto tempo (*cum longum tempus sit elapsum*) senza che i donanti né i figli sentissero la necessità di un documento scritto fin quando una eventuale contestazione richiede la necessità dello scritto rogato da un notaio con tutti i crismi dell'autenticità. Non va escluso dunque che la richiesta di un documento scritto sia dovuta ad un bisogno di garanzia e di sicurezza e il documento non è solo «il momento sorgivo di un diritto, ma anche uno strumento di ricognizione dei diritti, di testimonianza del passato» (p. LXX), di un «ricorso al passato – come scrive Giorgio Costamagna – per divenire strumento calcolato per la conquista e la conservazione del presente». E tutto ciò senza negare la possibilità del falso vero e proprio, costruito in mala fede e per avidità anziché per la difesa di veri o presunti diritti, uno strumento di potenza contro i deboli utilizzato dalle autorità stesse, da Rotari in poi, per tutto il medioevo e non solo.

Passando all'esame della documentazione fiastrense della seconda metà del secolo XII, edita nel volume, Attilio De Luca evidenzia un panorama di estrema frammentazione, quasi uno «stato confusionario», nel senso che sembra che ogni notaio proceda per proprio conto, riuscendo difficile individuare a livello locale una cultura notarile di riferimento, una «scuola» o una cultura anche solo tecnica come guida

per gli estensori della documentazione: il formulario è quasi sempre scarno e impreciso, la lingua per lo più scorretta e infarcita di volgarismi, il livello culturale piuttosto basso e l'aspetto grafico normalmente trasandato e con forti resistenze corsive. In realtà l'area da cui proviene la documentazione è piuttosto ristretta, anche se omogenea dal punto di vista politico e culturale, e il territorio, pur periferico, non è isolato rispetto al resto dell'Italia di tradizione longobardo-franca; un territorio di diffusa urbanizzazione castellare, caratterizzato da antica e intensa attività agricola, che diviene nella seconda metà del secolo di notevole importanza strategica con il movimento comunale in pieno fermento. Elementi che prospettano uno stato vivace e vitale anche sul piano culturale e nello stesso ambito notarile.

Pertanto anche la prima impressione di basso profilo culturale e di imperizia tecnica delle carte fiastrensi potrebbe essere giustificata, spiegata e interpretata alla luce di quanto insegna la scienza diplomatica a proposito del periodo di «transizione» dei secoli XI-XII nell'evoluzione del notariato e della documentazione stessa, che vede in questo periodo i notai non ignoranti compilatori di documenti scorretti, ma come «protagonisti attivi e intelligenti di una trasformazione epocale del documento» (p. LXXV). Siamo in un momento di abbandono di antiche forme documentarie e di elaborazione e preparazione di un nuovo tipo di documento – l'*instrumentum publicum* –, accompagnato dall'emergere di una nuova figura di rogatario.

Attilio De Luca fa riferimento dettagliato agli schemi e modelli della diplomazia per verificarne l'effettiva evoluzione anche nelle carte fiastrensi; in particolare si riferisce al processo di trasformazione di antiche forme e tipologie che porterà alla formazione del nuovo tipo di documento, a cominciare dalle *publicationes* (le parti protocollari del documento) con la scomparsa della *manufirmitio*, vera o fittizia, dei testi, dei segni di croce che precedono i nomi dei testi, delle sottoscrizioni dell'autore e della sottoscrizione del notaio in forma semplice e la sua posizione sempre in chiusura dell'atto e inoltre la scomparsa della distinzione tra *charta* e *notitia* e della distinzione concettuale tra documento dispositivo e probatorio. Si tratta di un processo che non è solo semplificazione, ma «destrutturazione e ristrutturazione» che porterà all'elaborazione della nuova tipologia documentaria.

Dall'esame dei documenti fiastrensi del periodo, non si è in grado di dare una risposta sicura e univoca su tale processo; d'altra parte si tratta di un evento *in fieri*, che non può costituirsi come modello, anche perché i notai fiastrensi operano in modo incoerente e individualistico, non lasciando trasparire alcuna coesione di gruppo. Alcuni

indizi rivelano un certo conservatorismo, come la perseveranza a definire *carta* (!) il documento compilato, la redazione a lungo soggettiva, la confusione tra *charta* e *breve* che tradisce una certa confusione concettuale o meglio un superamento delle due categorie documentarie (documento probatorio e documento dispositivo): condizione necessaria per la formazione della nuova tipologia documentaria. Più che ignoranza o incompetenza tecnica, per De Luca si tratta di «un quadro di dissoluzione dei parametri e dei modelli di documentazione altomedievale» (p. LXXIX).

L'autore si sofferma su alcuni particolari relativi alla continuità nei documenti fiastrensi di forme di antica tradizione anche nel secolo XII inoltrato:

a) Il termine *convenientia*, che compare in carte di diverso contenuto con situazioni di volontà di accordo tra le parti (contratti enfiteutici, *prestarie*, *precarie*, affitti, obbligazioni), tradisce «una certa resistenza di forme ormai in via di desuetudine» (p. LXXXII).

b) Le sottoscrizioni dell'autore, presenti in buona parte dei documenti, attestano la lentezza della formazione di un'autocoscienza del rogatario in riferimento al suo potere certificante.

c) Le sottoscrizioni, mai in forma autografa, dei testi menzionati nei documenti del secolo XII con una varietà di forme dovuta alle abitudini del notaio (in colonna o con segno di croce che precede o, senza di esso, di seguito con o senza segno di croce iniziale) introdotte da formule frequenti, non esclusive.

d) La sottoscrizione del notaio, col titolo per lo più di *notarius*, senza quasi mai fare riferimento all'autorità che l'ha investito fino al secolo XIII, quando sono frequenti i notai di nomina imperiale, pontificia, comunale e anche vescovile. Non pochi documenti sono privi di una vera sottoscrizione notarile, anche se il ruolo del notaio viene sempre segnalato all'interno del testo. Altro fenomeno frequente e caratteristico dei documenti fiastrensi è che la sottoscrizione notarile si trova spesso collocata non a chiusura del documento, ma prima della sottoscrizione dell'autore (se presente) e della menzione dei testi. Ulteriore segno distintivo di questa documentazione è che la sottoscrizione notarile si conclude con l'espressione *scripsi*, in seguito preceduto da *rogatus* e più avanti anche da *interfui*, stabilizzandosi per lo più nella forma *ego N. notarius interfui et rogatus scribere scripsi*. Tale formula più completa, molto comune e diffusa ovunque, tipica dell'*instrumentum*, pare voglia sottolineare la presenza fisica del notaio all'azione giuridica e di conseguenza «investirlo della capacità di garanzia e certificazione dell'atto tradizionalmente riservata precipuamente ai testimoni» (p. LXXVII).

E l'esame minuzioso delle sottoscrizioni dei numerosi rogatari dei documenti fiastrensi della seconda metà del secolo XII porterebbe alla conclusione che per numerosi notai l'*instrumentum* sia un fatto compiuto anche formalmente, pur se questi notai presentano dati formali e legami con il passato che lasciano perplessi e non sono facilmente spiegabili, come la presenza costante della sottoscrizione dell'autore, oppure la prassi ormai abbandonata delle sottoscrizioni dell'autore e dei testi precedute dall'espressione *signum manuum* o *signa manuum*, precedute a loro volta da tanti segni di croce quanti sono i nomi che seguono; infine questi notai mostrano di conoscere la distinzione tra *charta* e *breve* laddove altri notai confondono le due tipologie e i rispettivi formulari e sono riportate le particolarità del formulario di alcuni di essi, tra cui *Phylippus* e *Alexander*.

De Luca perviene alla conclusione che alcuni notai hanno avuto accesso a strumenti culturali ignoti ad altri, che rimangono ancorati alla vecchia strumentazione. Pertanto lo studioso ritiene che il processo di transizione del XII secolo, altrove giunto già a compimento, nell'area fiastrense sia ancora in atto e stenta a giungere a una sua definizione. Anche nei casi in cui questa appare raggiunta, permangono residui del passato che resistono, bloccati – scriveva Giorgio Costamagna – «dal formalismo documentario».

Ciò che appare evidente è l'individualismo dei notai nella sopravvivenza o nella capacità di resistenza di antiche consuetudini documentarie rispetto ad un cambiamento ormai avvenuto o in via di conclusione, vale a dire il raggiungimento di una compiuta formalizzazione dell'*instrumentum*. Individualismo dei notai evidente anche come cultura e padronanza linguistica, dato che è innegabile uno stato «di generale e diffusa incultura e scorrettezza sotto l'aspetto linguistico, grammaticale, formulare, nonché giuridico» (p. XCIV) e, nel complesso, un panorama variegato e variabile da notaio a notaio, con pochi notai «colti» e molti notai «pratici», ma tutti rispondenti con duttilità e capacità di adattamento alle nuove esigenze della società nella richiesta di una documentazione più agile e flessibile, più diversificata tipologicamente e più numerosa dal punto di vista quantitativo.

Ad un esame più attento, l'apparente confusione e il disordine che contraddistinguono l'aspetto linguistico delle carte del fondo fiastrense di fine secolo XII non sono determinati dalla mancanza di cultura, ma, all'opposto, dalla cultura stessa, dall'intelligenza e dalla coscienza professionale di chi abbandona gli antichi statici formalismi contrattuali, ormai inadeguati, e compie, seppure in modo disordinato, un'opera di destrutturazione del formulario della *charta*; ogni notaio per proprio conto, con i mezzi a disposizione non certo di alta qualità

né dal punto di vista culturale e linguistico né della dottrina giuridica e neppure della stessa tecnica professionale.

Una evoluzione che si svolge solo nella prassi, nell'esercizio quotidiano della professione e lo stato di apparente confusione e disordine che traspare è dovuto al fatto che «il notaio ha dovuto agire da solo senza il solido appoggio di una dottrina acquisita» (p. xcvi). Anche il latino incerto indica la difficoltà di esprimere situazioni contrattuali nuove e pertanto le carte fiastrensi del periodo esaminato propongono la figura notarile creativa, che si adatta alle mutate situazioni senza l'aiuto di una guida come una scuola; una figura notarile «che si autopromuove e si promuove agli occhi della società» (p. xcvi). Il notaio diventa il vero e unico protagonista della trasformazione del documento, la cui credibilità risiede nella sua figura; le altre, autore e testimoni, passano in seconda linea. La consapevolezza della sua capacità certificante, acquisita non da cultura di scuola né da particolare formazione giuridica, rende il notaio «altresì consapevole di poter fare a meno del formalismo e delle prolissità cautelative che appesantivano la *charta*» (p. xcvi). Auto-coscienza del rogatario e semplificazione della forma documentale come fenomeni complementari e interagenti, nati dalle esigenze di una società in movimento con richieste qualitative, circa la tipologia del documento, e quantitative, per la crescita delle richieste stesse.

Un processo che si definisce e si stabilizza nelle carte fiastrensi intorno agli anni '80 del secolo XII, mentre non è ancora presente nella carte ferme del *Liber iurium*, «dominate da un immobilismo e conservatorismo sconosciuto ai documenti fiastrensi» (p. xcvi), dato che vengono redatte nello stesso episcopato, attento a rispettare tradizioni e a conservare formalismi documentari.

Un processo facilmente influenzato anche dalla scuola bolognese, come si può rilevare specie dai documenti conservati nel fondo fiastrense ma prodotti dalle abbazie incorporate di S. Croce al Chienti e di S. Pietro di Ferentillo, documenti che tuttavia risalgono ai primi decenni del Duecento.

Circa il contenuto giuridico dei documenti di Fiastra della seconda metà del secolo XII, esso non si discosta dalle altre abbazie coeve, dove i trasferimenti di diritti reali (contratti agrari, compravendite, permutate e donazioni) ne costituiscono la grande maggioranza. Attilio De Luca esamina in particolare i contratti di tipo enfiteutico, mettendo in risalto il rapporto dei cistercensi, e quindi di Fiastra, con tale tipologia documentaria fino a tutto il secolo XII. Normalmente quella enfiteutica è la tipologia di contratto più comune e più utilizzata dai notai; costituisce il perno attorno cui ruota l'economia agraria medievale: coltivazione e resa del suolo,

conduzione delle terre, assetto proprietario. De Luca si sofferma sulla natura giuridica di tale contratto, i cui soggetti beneficiari sono per lo più «signori di vario livello di gerarchia aristocratica nonché medi e piccoli proprietari terrieri; i quali, a loro volta, avevano per lo più donato in precedenza (o contestualmente) quei beni che ricevevano di nuovo in godimento, con una perdita (molto relativa) dei diritti di proprietà compensata dal godimento di benefici immunitari dell'ente ecclesiastico cui avevano conferito gli stessi diritti di proprietà» (p. CV): un sistema circolare di trasferimenti di diritti che, secondo lo studioso, ha costituito il respiro dell'assetto proprietario di tutto il medioevo.

Da un punto di vista giuridico, e De Luca riporta le conclusioni di Paolo Grossi, il concessionario dell'enfiteusi non era un semplice utente di un bene altrui ma era o diventava titolare di un potere effettivo e concreto sulla cosa, tale da divenirne proprietario virtuale; ne consegue che i cistercensi evitavano o rifiutavano questo tipo di contratto, dove la conduzione della terra delegata dal proprietario ad altri rischiava di vanificare lo stesso diritto di proprietà. La stessa regola imponeva un rapporto e una conduzione diretta della terra, coltivata dai fratelli conversi e, al bisogno, da lavoratori salariati, nonché una proprietà libera da ogni vincolo che ne limitasse i diritti proprietari. Per questo la presenza di documenti enfiteutici nell'archivio fiastrense va rivisitata e analizzata per spiegarne i motivi.

Tali contratti per lo più non sono originari di Fiastra, ma provengono dagli archivi di altri monasteri annessi all'abbazia cistercense nel corso del XIII secolo, come S. Croce al Chienti e S. Pietro di Ferentillo. Le concessioni enfiteutiche rilasciate dall'abate di Fiastra sono solo 15 fino a tutto il 1200 ed hanno una precisa motivazione: un primo gruppo costituito da poche enfiteusi oblate concesse ad alcuni aristocratici del territorio su terre da essi donate al monastero nelle aree di Monte Santo, Villamagna, Monte Santa Maria, Monte Milone, lungo il fiume Potenza, Recanati, Montorso. L'altro gruppo, di sole sei enfiteusi, con la caratteristica di prevedere il pagamento anticipato del canone in un'unica soluzione (nn. 76, 83, 99, 122, 131, 176) e anche in queste i concessionari appartengono a famiglie eminenti.

L'autore ritiene che si tratti di terre da altri donate al monastero ma sulle quali gravava la servitù di una precedente concessione enfiteutica a soggetti terzi, per cui il monastero rinnova a questi l'enfiteusi ma se ne intesta la titolarità per il periodo che copre la durata del contratto fino alla scadenza, come si può dedurre dall'anticipo del canone preteso per una durata variabile (29, 35, 36, 40, 60 anni).

Non è chiaro il motivo della pretesa dell'ammontare anticipato del canone, certamente non il bisogno di liquidità da parte del monastero, considerata la modestia delle somme raccolte; forse il sospetto – secondo De Luca – che «il tutto nascondesse una virtuale rinuncia ai diritti di proprietà e che si tratti di larvate vendite di appezzamenti non interessanti per il monastero, servendosi di un espediente che potrebbe spiegarsi con la persistente proibizione di alienare proprietà ecclesiastiche» (p. cx).

Le enfiteusi del primo gruppo concesse dall'abate sembrano, dunque, funzionali all'acquisizione sia delle terre che dei secolari diritti di natura signorile che le famiglie dei donanti esercitavano sulle terre stesse, garantendosene in tal modo la proprietà e intestando all'abate diritti, privilegi e signoria su terre e uomini; le altre più recenti, caratterizzate dall'anomala riscossione del canone, sono enfiteusi ereditate da precedenti donazioni, delle quali il monastero intende, in qualche modo, liberarsi: o delle terre stesse perché soggette al vincolo enfiteutico o di quest'ultimo «licenziando in qualche modo i concessionari dopo aver riscosso dagli stessi il residuo canone da loro dovuto» (p. cx).

I contratti enfiteutici costituiscono solo una modesta parte della documentazione del volume e prodotta, per lo più, da monasteri in seguito incorporati da Fiastra. Si ritiene utile un esame specifico, seppure molto schematico, degli oltre 190 documenti pubblicati in forma integrale o in regesto e relativi agli anni 1181-1200; documenti che per circa la metà concernono l'attività giuridica dell'abbazia mentre altri sono stati prodotti da istituzioni incorporate, come S. Croce al Chienti (8 documenti), S. Martino *de Variano* (6 documenti), S. Pietro di Ferentillo (1 documento) e alcuni provengono da monasteri vicini, come S. Salvatore e S. Catervo con due documenti, e l'abbazia di Rambona con un atto. Infine un terzo degli atti riguarda rapporti tra privati e tali documenti sono stati custoditi nell'archivio di Fiastra sia a scopo conservativo che come *munimina* di beni in seguito trasferiti all'abbazia stessa.

Fra i documenti prodotti dal monastero, la maggior parte di essi è costituita da donazioni di privati a favore dell'abate, acquisti di terre e altri beni da parte dell'abate Ruggero nelle aree territoriali attigue all'abbazia (Villamagna, Collalto, Brancorsina) e in quelle scelte per la costituzione delle grange, come S. Maria in Selva, sulla sinistra del Potenza, Sarrocciano nel ministero di Valle, lungo il Chienti e quelle più lontane di Montorso, tra Recanati e il mare.

La grangia di S. Maria in Selva è la più attestata nella documentazione con otto donazioni (di cui quattro *pro anima*) di privati nell'area e nella curia di Arano o Aiano, Miliziano, Milizianello e nei fondi

Pertecarelle e Rigo de Glera (docc. 16, 53, 55, 61, 87, 88, 166, 167), sedici acquisizioni da parte dell'abate Ruggero e del granciere Rustico, attestato già nel 1185, nelle curie di Arano e di Miliziano e nei fondi limitrofi (docc. 8, 9, 32, 37, 43, 49, 50, 56, 95, 98, 101, 123, 124, 129, 131), due refute all'abate (docc. 2, 109), una permuta (doc. 54), una cessione di terre (doc. 67) ed una rinuncia di privati ad una controversia con Fiastra nella curia di Arano (doc. 44). Documenti che confermano quanto Attilio De Luca scrive nell'*Introduzione* a proposito dell'espansione cistercense stabilita dall'inizio e realizzata rapidamente su precise direttrici e della politica del non attendere donazioni ma di sollecitarle in modo che il patrimonio non s'ingrandisse a dismisura ma fosse contenuto entro i limiti programmati.

Anche della grangia di Montorso è possibile seguire gli sviluppi e la graduale estensione, grazie a diverse donazioni, di cui due *pro anima* (docc. 38 e 46) nei territori di Numana, Loreto, Recanati (docc. 1, 4, 7) e ad acquisizioni da parte dell'abate nelle stesse aree (docc. 11, 69, 77, 78, 79, 118) oltre a due permutate (docc. 73 e 80) e ad una promessa circa il versamento del canone di una terra (doc. 17). Anche il granciere, Antonio, risulta attestato già nel 1182 (doc. 17) mentre nel 1187 riveste tale carica Morico (doc. 69).

Più lenta appare l'attività stipulativa relativa alla grangia di Sarrociano, nel fondo omonimo, nel ministero di Valle, Trodica e San Claudio, Corridonia, con tre donazioni, di cui due *pro anima* (docc. 15 e 32; doc. 42), due sole vendite (docc. 33 e 100) e sei permutate (docc. 3, 24, 24 bis, 34, 58, 85). Anche di questa grangia il primo responsabile, Rinaldo, è nominato nel 1184 (doc. 35).

Relativamente alla futura grangia della Brancorsina, solo alcune donazioni di terre in quest'area, di cui le due più antiche *pro anima*, (docc. 28, 51, 57, 59, 60) e altri due atti relativi l'uno ad una cessione di terra (doc. 65) e l'altro ad una causa vertente tra l'abate di Fiastra e dei privati (doc. 133) provano l'interesse dell'abbazia su tale versante.

Numerosi altri documenti riguardano l'area attigua al monastero, in particolare diversi fondi di Villamagna, Collalto, Valcortese con donazioni (docc. 23, 26, 27, 30, 36, 70, 74), vendite (docc. 19, 22, 160, 164, 169), riconoscimento di diritti (doc. 94) e refuta di diritti (doc. 102).

Altre transazioni, infine, sono relative all'acquisizione di beni in altre località: una terra a Macerata (doc. 52), una casa a San Severino (doc. 155), dei diritti su Monte Nereto (doc. 132) mentre alcuni atti trattano di liti, rapporti con i conti di Villamagna e quietanze di controversie (docc. 114, 151, 168, 172, 178).

Altri documenti, soprattutto pubblici, sono stati emanati a protezione dell'abbazia ma non sono pervenuti e la dispersione, secondo

lo studioso, potrebbe essere stata selettiva, in quanto mancano quasi tutti gli originali dei privilegi papali e imperiali, e con essi, forse, altri documenti pubblici del periodo più antico, come confermano due fogli ritrovati tra le carte Compagnoni, ms 535 della biblioteca comunale di Macerata, che contengono l'elenco di 66 documenti fiastrensi fatti asportare dall'archivio nel 1581 dal cardinale Alessandro Sforza, ultimo commendatario dell'abbazia. Tuttavia alla fine del secolo XII (più probabilmente tra il 1191 e il 1197) risalgono il privilegio di protezione rilasciato dall'imperatore Enrico VI menzionato nel privilegio di Ottone IV del 1210 (doc. 159) e diversi altri documenti pontifici di protezione, pervenuti in forma di copie semplici e transunti o registi nella pergamena 342 della cassetta 141: i privilegi di Alessandro III (tra il 1159 e il 1181; doc. 6), Lucio III (1181-1185; doc. 47), Urbano III (1185-1187; doc. 71), Clemente III (1187-1191; doc. 86) e Celestino III (1191-1198; doc. 163). Oltre a questi altri due documenti, l'uno del marchese di Ancona Gottiboldo, che nel 1191 conferma all'abate Ruggero donazioni e privilegi concessi al monastero dai suoi predecessori, in particolare da Guarniero (doc. 91); l'altro del legato imperiale Bertoldo che dispone la composizione di una controversia tra Rambona e Fiastra (doc. 108).

Fra i numerosi negozi stipulati tra privati meritano un posto di rilievo le vendite di porzioni di terra, ma anche di parti di mulini, piazze, vigne a Macerata e Poggio San Giuliano (docc. 14, 82, 107, 110, 174), Monte San Giusto (doc. 12), Ripe San Ginesio (doc. 166), Sarrocciano, nel ministero di Valle (docc. 139 e 162), Montegranaro (docc. 18 e 161), Sant'Elpidio (doc. 171), nella curia di Miliziano (doc. 39) e nel fondo *Recina* lungo il Potenza (doc. 84), a Numana (doc. 21 e 128) e a Monte San Vito di Recanati (doc. 170) oltre alle zone più vicine all'abbazia, come Villamagna (docc. 25 e 97), lungo il Fiastra (doc. 72) e la Brancorsina (doc. 40): documenti conservati come *munimina* di beni in seguito trasferiti all'abbazia stessa, come si ricava dalla documentazione coeva e successiva.

Altri atti tra privati contengono cessioni di beni, per lo più terre, o diritti a San Severino, Montecassiano, Macerata, Monte Nereto e Urbisaglia (docc. 5, 41, 45, 117, 146), altri refute di liti o di diritti (docc. 19, 31, 126, 136), rinunce (docc. 96 e 125), rinunce a diritti su persone (doc. 177), obblighi in pegno (docc. 106, 17, 180, 182), promesse (docc. 75, 116, 181), permutate (doc. 148), donazioni (docc. 10 e 145), liti tra privati (docc. 63, 64, 93 e 94) e relative composizioni, sentenze e lodi (docc. 90, 103, 147). Pochi altri negozi, infine, riguardano assegnazione di beni (doc. 173), lascito al figlio nascituro (doc. 81), costituzione di dote (doc. 111), conferma del titolo di dote

(doc. 154), dichiarazione di resa di servizi (doc. 104), quietanza di pagamento (docc. 152 e 153) e patti tra i conti e gli abitanti di Villamagna (doc. 113). I restanti documenti tra privati provengono da S. Croce al Chienti e sono relativi a una vendita a Petritoli (doc. 115), a una cessione di diritti (135) e a liti tra privati (105 e 141).

Un consistente numero di negozi giuridici contenenti una messe di informazioni non solo per le vicende dell'abbazia, i suoi rapporti con i marchesi della Marca Anconitana, con gli organi centrali dell'Ordine, l'espansione territoriale, l'ampliamento delle grange, il governo e l'amministrazione dell'abate, le controversie che deve sostenere, ma anche per una ricostruzione storica ad ampio raggio delle coeve vicende della Marca Anconitana, per studiare il fenomeno dell'assetto urbano e del territorio, l'ascesa e il declino di potenti famiglie, i rapporti di potere tra *domini loci*, tra i castelli e le città della Marca, il fenomeno dell'incastellamento e la permanenza dei diritti di signoria.

Altre indagini più minuziose sul territorio, sulle istituzioni, sulla ricostruzione delle attività economiche e ai fini della conoscenza delle colture agricole, delle coltivazioni arboree, delle professioni e attività artigianali, delle tipologie di coltivazione e di contratti agrari, dell'evoluzione dei formulari notarili, delle strutture giuridiche, delle relazioni sociali, della moneta, per non trascurare altri piani, come quello della toponomastica, della terminologia e dell'evoluzione della lingua.

Inoltre i documenti tra privati favoriscono la conoscenza di personaggi, località, chiese e vicende non altrimenti noti e si riferiscono alla vita quotidiana, ai rapporti tra persone: liti per l'eredità, costituzione di dote, obblighi in pegno, promesse, permuta, donazioni, assegnazione di beni, lascito al figlio nascituro, conferma del titolo di dote, dichiarazione di resa di servizi, liti tra privati e relative composizioni, sentenze e lodi. Un quadro molto particolareggiato della vita quotidiana e dell'attività stipulativa del periodo esaminato, che Attilio De Luca è riuscito a rendere limpido e puntuale grazie ai dettagliati cappelli introduttivi ai singoli documenti, dove il lettore interessato può trovare risposte alle sue domande e indicazioni per le sue indagini.

Resta da dire che i criteri di edizione sono gli stessi degli altri volumi, enunciati dallo stesso De Luca nell'*Introduzione* al volume n. I, e si rifanno sostanzialmente alle norme di Alessandro Pratesi, con qualche innovazione resasi necessaria al fine di rendere maggiormente fruibile il testo.

Per concludere, gli indici, davvero preziosi per lo studioso: ricco e dettagliato l'*Indice dei nomi propri e delle cose notevoli*, rigoroso l'*Indice dei notai*; corposo l'*Indice delle opere citate*.

Infine un vivo ringraziamento ad Attilio De Luca per questo contributo, che, oltre all'edizione rigorosa dei documenti del periodo esaminato, fornisce anche una dettagliata indagine storico-istituzionale e territoriale della Marca e uno studio specifico sulle tipologie documentarie prese in considerazione. Un contributo che rappresenta sicuramente un punto di riferimento per ulteriori indagini sulle istituzioni, sul territorio e sulla coeva documentazione marchigiana.

Abstract

The literary contribution considers the second volume of Le Carte dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra (1181-1200), edited by professor Attilio De Luca. He publishes more than 180 documents kept in the archives of the Abbey. He focuses with a particular care on some hints of the Introduzione. It shows a detailed historical-institutional and territorial inquiry about Marchia Anconitana, and it deals with the typology of documents studied by the editor, both about the passage from charta to instrumentum publicum and about the production of the counterfeits documents in the Abbey of Fiastra.